



La bambola da ricomporre

1925: la bella Rinin (2ª parte)

A volte la vita offre notorietà a chi non la cerca e storia a chi non le merita. Questo è il potere della cronaca, vittima e assassino restano accomunati da uno stesso destino: essere ricordati per quel che di peggio è stata la loro esistenza. Quanto più è stata violenta la morte e quanto più è stato malvagio il gesto, tanto più il tempo amerà conservarne il ricordo.

La bella Rinin aveva ventisette anni e offriva il suo corpo nella zona di via Saluzzo, prima di quel 30 settembre. Fino a quel giorno la conoscevano solo gli abitanti del borgo e gli affezionati clienti che del suo corpo apprezzavano in particolare le gambe, le stesse che più ha amato l'assassino. Di quel corpo fatto a pezzi erano state ritrovate solo quelle, accuratamente riunite alle scarpe e ad alcuni effetti personali che avevano consentito l'identificazione. Da bambina sognava un futuro diverso per sé, forse proprio grazie alle sue gambe desiderava diventare un'attrice o entrare nel mondo dell'avanspettacolo. Quelle la resero sì famosa, ma senza lo splendore della stella che avrebbe voluto diventare. Francesco Cattaneo, il marito della vittima, veniva fermato e, in un interrogatorio dietro l'altro, pasticciava la sua versione dei fatti, non ricordava e forniva alibi che non stavano in piedi. Parlando di quella notte, diceva di aver dormito all'hotel Tre Limoni, poi al Legnano, quindi al Regina di via Arsenale. Un pomeriggio un bambino curioso, come tutti i bambini, si aggirava alla ricerca di qualcosa di utile per i suoi giochi nei pressi di una casa in costruzione in via Orazio Antinori. Sollevava materiali accatastati e si aggirava in ogni angolo tra i mucchi di pietra e ghiaia, quando trovò un pacco contenente il tronco e le braccia della donna. La zona era la stessa del primo ritrovamento:

inquirenti e bande di ragazzini come entusiasti da un nuovo gioco, si misero alla ricerca di ciò che ancora mancava di quel corpo. I cantastorie come al solito, nelle vie del centro, cantavano il loro triste ritornello: «Il mistero intatto resta... or si chiedono a Torino, verrà fuori anche la testa?». Il giorno prima della sua scomparsa, all'albergo Castagnole, la Rinin era nervosa, aveva chiesto alla titolare venti lire in prestito dando in pegno la borsetta. Un'amica testimonierà il timore che la donna aveva del marito, in quanto riteneva che lui avesse ucciso, dieci mesi prima, un certo Leopold Fleishman. L'austriaco era stato assassinato in una viuzza nota come «stra di morti», la strada dei morti, oltre il ponte Isabella, quella che va a San Vito. Fleishman portava dall'estero cocaina che distribuiva nei tabarin, come si chiamavano allora i night della città. Si serviva per la distribuzione delle coccole, le mondane dell'epoca, che spesso tagliavano la droga con clorato di potassio mescolato a bicarbonato per guadagnare di più. Cambiano i tempi e le malattie, ma come disse il Doni: «Mi s'aprirono gli occhi e vidi espressamente che tutta la terra è fatta a un mondo... e tutti gli uomini sono a un peso, come tu li pratichi».

La Rinin conosceva Fleishman e, secondo la testimone, nei litigi con il marito, lo minacciava di raccontare tutto alla polizia e in cambio riceveva minacce: «Uno di questi giorni ti strozzo!» Strano modo di esorcizzare la paura del marito, minacciandolo. Il Cattaneo non aveva un lavoro e passava il tempo in alberghi equivoci come il Gran Cairo, che restava aperto fino a tarda notte e in cui aveva preso in affitto, da qualche tempo, con la moglie, la camera numero otto. Il caffè-bar dell'hotel era stato frequentato in passato da patrioti e artisti e ci andava tutti i giorni anche Gian Battista Bottero, fondatore della Gazzetta del Popolo; si beveva, si cantava, e si facevano affari di ogni genere. Un luogo ideale dove, tra le nobili parole, far serpeggiare ambigue proposte, facili

Ogni mistero ha le sue soluzioni. La rubrica che da due anni incuriosisce ed inquieta i nostri lettori come certe vicende della nostra città, la scrive Walter Comello psicologo psicoterapeuta, criminologo e psicopatologo forense. Autore del primo crime club italiano, responsabile della formazione di una importante agenzia internazionale e organizzatore nella nostra città del primo corso per criminal profiler. Per noi viaggiatore oltre il tempo, negli occhi della vittima, nella mente dell'assassino

guadagni, iniqui progetti. Francesco Rinaldo, nuovo proprietario dell'hotel, si trovò subito in un mare di guai avendo lo sfortunato precedente di essere stato proprietario del France, in via Po, dove nel 1918 era stato ucciso un militare. In un tratto fangoso, sotto un cespuglio dell'attuale lungo Po Antonelli, due manovali inoriditi rinvennero il terzo pacco. Avvolto in carta da giornale, e poi nella solita carta rosa, c'era la testa della Rinin, la gonna, un cappellino di feltro e altri indumenti. Gli occhi erano socchiusi e i capelli corti si muovevano alla carezza del vento, come se, compassionevolmente, quel giorno avesse deciso di essere presente al ritrovamento. Ben presto la storia fu ricostruita. La bella Rinin era stata uccisa proprio nella stanza numero otto dell'hotel Gran Cairo dal marito Francesco Cattaneo, con la complicità del solito «compagno di merende» Bertini e di un terzo uomo che fu celato per sempre.

Forse quel che non regge in questa storia è il movente dell'omicidio, quello passato alla storia e scritto negli atti. Solo la passione della gelosia può giustificare tale efferatezza e, contemporaneamente, tanta cura per quelle

parti del corpo. Dopo che l'omicidio era stato compiuto, il movente, quello noto a tutti, è servito a trovare aiuto e complicità nel tentativo di far sparire il cadavere, in coloro che con lo stesso Cattaneo e con Fleishman erano soliti al malaffare. Determinante fu la confessione di Matteo Blestra, facchino dell'hotel: quel giorno, in quella camera, aveva portato un abbondante spuntino a tre uomini che, scalzi per non fare rumore, erano animosamente intenti a far pacchi. Uno di questi era il Cattaneo il quale, uscendo, minacciò il testimone che con leggerezza era stato coinvolto; se avesse parlato gli avrebbe fatto la festa. Spesso per dare un senso a ciò che sembra impossibile comprendere si cerca rifugio nella pazzia, nell'infirmità di mente o nell'assurda formula della parziale condizione della stessa. Non era questo il caso; tre uomini scellerati, ma sicuramente presenti a se stessi, banchettavano a panini e buon vino mentre terminavano il sezionamento di un cadavere e riassettavano la stanza dal sangue. A noi tutti piace pensare alla mente come il luogo della filosofia, delle arti e dell'amore per il creato, all'Agorà dei sublimi e più elevati pensieri, per i più ottimisti espressione di volontà divina e per i più presuntuosi frammento della stessa. Triste è accorgersi che parimenti, e senza discriminazione alcuna, questo può diventare maleodorante cloaca dove ogni cosa è naturalmente possibile. Siamo troppo intenti, per bisogno di certezza e continuità a definire il mondo e tutto ciò che contiene, a catalogare e standardizzare la normalità, per non inventare la pazzia che ne definisca i confini. Ambizione divina che ci fa simili ad un Dio che, se così fosse, sarebbe meglio non incontrare. Semplice, ingenuo e inquietante è invocare il bene e il male, dove basta una preghiera per garantirsi una protezione e un amuleto in tasca per scongiurare il danno e, con quest'ultimo, riflettere come con uno specchio il male perché ciò che di peggio può accadere accada ad altri... almeno per oggi. ■